

La provocazione di un sorriso nel cantiere Tav

Se cos' fosse, con un parlamento pieno di furbi, c'è da chiedersi come mai l'Italia sia ridotta in queste condizioni. Ma probabilmente i furbi, distratti dai bersagli delle loro provocazioni, hanno potuto dedicare poco tempo all'impegno per cui sono lautamente pagati, cioè fare in modo che il Paese non diventi un sobborgo di Cipro, un Paese che combatta le ingiustizie e i privilegi, un Paese dove l'evasione fiscale venga affrontata con decisione, un Paese in cui i cittadini non debbano vergognarsi dei politici.

Amargine dell'intenso sabato che la valle di Susa ha vissuto, questo è il primo fotogramma impresso nella mente. Immediatamente seguito dal secondo: Vito Crimi (M5S) e Giorgio Airaud (Sel) che spiegano con frasi dettate dal buonsenso che soprattutto in momenti come questi, economici e sociali, è possibile ripensare la Grande Opera e ragionare su cosa sia più conveniente per ridare fiato all'economia e un briciolo di speranza all'esercito di giovani disoccupati. E le immagini che lo accompagnano, queste sì, cariche di provocazione: stuoli di giornalisti a rincorrere i parlamentari anti-tav e le facce sorridenti di Mario Cavargna, Alberto Perino, Luca Abba, Lele Rizzo, Luca Giunti, Claudio Giorno, Alberto Veggio, ecc., dentro il cantiere sempre osteggiato, e più scostati Virano e Rettighieri, i padroni di casa, con i volti serissimi.

La sensazione, l'avevamo già scritto dopo le elezioni, è che qualcosa sia cambiato; che dalle urne sia uscita un'Italia diversa, più consapevole, forse ancora molto arruffata, ma che in qualche modo abbia l'intenzione di guardare avanti e immaginarsi un futuro più chiaro di un buio tunnel ferroviario. E un altro segno tangibile del cambiamento andava in onda a Bussoleno, in contemporanea alla visita al cantiere di Chiomonte, con il seminario organizzato dalla Comunità montana, nel quale amministratori e politici, di svariate provenienze, tentavano di dare forma ai molti dubbi che una valle "isolata" ha saputo instillare a tutto il paese. Segno che la voglia di discutere ancora esiste, che non tutti accettano in silenzio, acriticamente, tesi preconstituite. Finalmente, mi viene da dire, si vede la politica.

E al pomeriggio, degna conclusione della lunga giornata No Tav, la marcia da Susa a Bussoleno, con almeno 40mila persone (facciamo la tara tra i 10mila della Questura, solitamente avara, e il dato largheggiante di Aska, 80mila). Non una bandiera a 5 Stelle, molte invece quelle della costellazione marxista e anarchica, e poi i Cobas, gli ambientalisti, i cattolici, i No Dal Molin, i No Muos, i bambini, gli anziani, eccetera. Sempre gli stessi, anzi, qualcuno in più, tutti accomunati da quella che Marco Revelli definisce "sensazione piacevole di appartenenza". Un passo dopo l'altro, dopo quasi vent'anni di marce, il gruppo si è ingrossato ed è arrivato fino a Montecitorio, simbolo dell'Italia democratica. Ecco, se vogliamo trovare un punto per riassumere la giornata del 23 marzo, potremmo dire che ha vinto la democrazia: un Paese dove si può esprimere civilmente il proprio dissenso, dove la politica discute sulle esigenze della gente, dove il potere economico ferma le macchine e spiega le proprie ragioni agli eletti. Un giorno soltanto. Ma speriamo di vederne altri.

Tiziano Picco